

PERSISTENZE O RIMOZIONI

*Collana diretta da Giovanni Orsina*

5

*Direttore*

Giovanni Orsina

Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli" di Roma

*Comitato Scientifico*

Goffredo Adinolfi

ISCTE – Lisboa

Michelangela Di Giacomo

Fondazione M9 Museo del '900

Annarita Gori

ICS – Universidade de Lisboa

Tommaso Nencioni

Paolo Perri

Università della Valle d'Aosta

Francesca Zantedeschi

Universiteit van Amsterdam

*Con la consulenza di*

Novella di Nunzio

Università di Vilnius

Steven Forti

Universitat Autònoma de Barcelona

Valerio Vetta

Università del Salento

Julián Sanz

Universidad de Valencia

Kostis Kornetis

Universidad Autónoma de Madrid

Tiziano Toracca

Università di Udine

Christian De Vito

Universität Wien

Fiammetta Balestracci

Università di Napoli "Federico II"

Valentino Baldi

Università per stranieri di Siena

## PERSISTENZE O RIMOZIONI

*Collana diretta da Giovanni Orsina*



Il progetto “Persistenze o Rimozioni” nasce nel 2010 dall’iniziativa, il confronto e il dialogo tra un gruppo di giovani ricercatori interessati alla conoscenza dell’età contemporanea.

Il desiderio di dare vita ad una vetrina per gli studi di quanti si avvicinano al mondo della ricerca scientifica in campo umanistico, culturale e politologico e di creare momenti di crescita attraverso la collaborazione con affermati specialisti è sotteso alla serie di iniziative che danno vita al progetto.

La collana ha lo scopo di valorizzare attraverso il canale editoriale la propria funzione di vetrina per i lavori di studiosi italiani e stranieri con particolare attenzione per l’età contemporanea e le connessioni col presente individuando persistenze o rimozioni, appunto, delle culture politiche e sociali del passato.

Saranno accolti monografie o volumi miscellanei inediti in italiano e si terrà particolarmente conto dei lavori di giovani studiosi in modo da poter permettere loro di trovare un canale scientifico di divulgazione per i loro scritti; tuttavia il comitato scientifico rimane aperto anche alle opere di ricercatori senior.

La collana ospiterà anche monografie o volumi miscellanei già editi all’estero e non ancora tradotti in italiano. Tale intenzione nasce dalla duplice volontà del comitato editoriale, composto in larga parte da studiosi affiliati in università e istituti stranieri, di portare a conoscenza del pubblico italiano i diversi approcci che si stanno imponendo in altri paesi nel campo umanistico, culturale e politologico; e di dare la possibilità a studiosi non italiani di pubblicare i propri lavori nel nostro paese in modo da allargare la diffusione dei propri volumi. In questo modo si intende, infine, aiutare la diffusione della conoscenza in un contesto sempre più globale.

*Classificazione Decimale Dewey:*

**945.0927 (23.) STORIA. ITALIA, 1970-1979**

MICHELANGELA DI GIACOMO

**CRONACA**  
**DAI SOGNI INTERROTTI**  
ENRICO BERLINGUER  
E SANTIAGO CARRILLO  
ALLA RICERCA DELL'EUROCOMUNISMO





ISBN  
979-12-218-1684-6

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 23 GENNAIO 2025

*A Goffredo,  
senza il cui amore  
questo lavoro sarebbe rimasto in un cassetto.  
A mia mamma e mio papà,  
ai quali lo dovevo da molti anni.*



## INDICE

- 11 *Introduzione*
- 41 **Capitolo I**  
**Prologo: gli albori**  
1.1. Europei: tra Praga e Mosca, 41 – 1.2. Italiani a Milano, Spagnoli a Parigi, 68 – 1.3. Né americani né sovietici: cileni?, 84 – 1.4. Europei: più a Bruxelles che a Mosca, 99.
- 109 **Capitolo II**  
**L'apogeo**  
2.1. 1975. L'anno più lungo, 109 – 2.2. Roma, marzo 1975, 126 – 2.3. Livorno, luglio 1975, 135 – 2.4. Roma, dicembre 1975, 147 – 2.5. 1976. Sempre più europei, 153 – 2.6. 1977. Verso la nuova Spagna, 181.

205 Capitolo III

Il declino

3.1. L'Eurocomunismo e lo Stato, 209 – 3.2. Lenin, lo Stato e l'eurocomunismo, 220 – 3.3. Più lontani da Mosca, più lontani da Roma, 226.

255 Capitolo IV

Epilogo

4.1. In mezzo al guado, 255 – 4.2. L'ultimo sussulto, 278.

## INTRODUZIONE

1975. Nasce il termine “eurocomunismo”. Lì per lì, convince tutti tranne i dirigenti dei Partiti comunisti cui il giornalista Frane Barbieri, autore del neologismo, voleva riferirsi<sup>(1)</sup>. Enrico Berlinguer, George Marchais e Santiago Carrillo, Segretari rispettivamente del Partito Comunista Italiano (PCI), del Parti communiste français (PCF) e del Partido Comunista de España (PCE), finirono però per appropriarsene, pur senza mai smettere di metterne in risalto i limiti e di associargli numerose precisazioni. Ma che cos’era l’eurocomunismo? In estrema sintesi, potremmo dire che fu un insieme di visioni comuni che, negli anni

---

(1) Questo libro è frutto di una ricerca cominciata nel 2006, all’epoca sotto la supervisione del Prof. Roberto Gualtieri, poi vincitrice del premio Leuzzi del Senato della Repubblica nel 2009 e mai completamente pubblicata. Quasi venti anni dopo, è parso necessario a chi scrive riprenderla in mano, tornare a ragionarci e tirarla fuori dal cassetto. Molto di quanto raccontano queste pagine potrebbe essere utile per riflettere sulle contraddizioni del mondo in cui viviamo, guardando, per l’appunto, Persistenze o Rimozioni delle vicende di quell’epoca. Tutte le traduzioni nel testo, laddove non esplicitate, sono a cura dell’autore dalle opere in lingua originale. BARBIERI F., *Le scadenze di Breznev*, in “Il Giornale Nuovo”, 26/6/1975.

Settanta, caratterizzò a fasi alterne e con diversa intensità la strategia politica in campo nazionale e internazionale di una serie di partiti comunisti non appartenenti alla sfera del Patto di Varsavia e operanti per lo più in economie di capitalismo avanzato. Una strategia che si basava su sei principi: riconoscimento del valore intrinseco della democrazia e del pluralismo; autonomia di ciascun partito nella definizione delle proprie strategie politiche; cooperazione su scala europea e centralità dell'Europa nel processo di distensione; economia mista di stampo keynesiano; superamento del capitalismo e orizzonte di costruzione di una società socialista; mantenimento dello schema interpretativo comunista senza scivolamento verso la socialdemocrazia.

Negli anni questo insieme di orientamenti è stato variamente definito come "l'orientamento che tende ad affermarsi fra i partiti comunisti dei Paesi a capitalismo sviluppato in risposta a problemi analoghi presenti nelle rispettive realtà nazionali"<sup>(2)</sup>, "la formula che distingue la forma superiore di socialismo proposta a Roma, a Parigi e clandestinamente a Madrid dal sovieto-comunismo esistente da sessanta anni a Mosca"<sup>(3)</sup>, "gli sforzi di elaborazione teorica e di azione politica di alcuni partiti comunisti occidentali"<sup>(4)</sup>, "un progetto di ampie coincidenze"<sup>(5)</sup>, o anche la definizione di "proprie vie al socialismo, con una serie di caratteristiche comuni"<sup>(6)</sup>. E furono coniatì molti termini prima di arrivare a "eurocomunismo": dal "comunismo

---

(2) CLAUDÍN F., *Eurocomunismo e socialismo*, Alfani, Roma, 1977, p. 10.

(3) VALLI B., *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano, 1976, p. 5.

(4) SEGRE S., *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977, p. 11.

(5) AZCÁRATE M., *La izquierda europea*, El País, Madrid, 1986, p. 265.

(6) LOIZU M., VILLANOVA P., *¿Qué es el eurocomunismo?*, Avance, Barcellona, 1977, p. 8.

bianco” al “latin-comunismo”, dal “socialismo mediterraneo” alla “terza via” all’“intercomunismo” fino al “NATO-Comunismo”<sup>(7)</sup>. Nel 1976 Carrillo disse che “in realtà non esiste l’eurocomunismo. Esistono alcune posizioni comuni su alcune questioni tra i partiti comunisti che operano nei Paesi capitalistici avanzati”<sup>(8)</sup>. E Marchais aggiungeva “la parola eurocomunismo è scelta male. Ma quello che vuole indicare esiste (...) Lo sforzo di una genuina ricerca, la scelta di una via pacifica e democratica al socialismo, il pluralismo di partiti e di correnti di pensiero, l’unione di tutte le forze popolari in un movimento che sarebbe ampiamente maggioritario”<sup>(9)</sup>. La definizione forse più calzante è quella proposta da Antonio Rubbi, all’epoca viceresponsabile della Sezione Esteri del PCI, che, nel 1978, scriveva che l’eurocomunismo era “semplicemente, ma significativamente, un complesso di idee e di obiettivi sui quali si è constatata una convergenza politica”<sup>(10)</sup>.

L’eurocomunismo fu effettivamente tutto questo, ma non solo. Fu una strategia, un’intuizione, una speranza. Molti han detto che fu un semplice tatticismo, volto a guadagnare la legittimità democratica che i sistemi partitici europei sorti nel dopoguerra negavano ai partiti comunisti e un espediente elettorale con cui essi tentarono di conquistarsi le simpatie dei ceti medi emergenti. Questo costituì senza dubbio un fattore non marginale, ma ridurre

---

(7) Ne fa un’ampia ricostruzione semantica DONOFRIO A., *Érase una vez el eurocomunismo*, Madrid, Tecnos, 2018. La citazione di *Le Monde* in FORCELLA E., *Il New Deal comunista*, in “La Repubblica”, 20/6/1976.

(8) CARRILLO S., *Conversazione con Santiago Carrillo*, in VALLI B., “Gli eurocomunisti”, cit., p. 121.

(9) Cit. in BUTON P., *El Partido comunista francés frente al eurocomunismo: un partido en la encrucijada*, in “Historia del presente”, n. 18, 2011, p. 9.

(10) RUBBI A., *I partiti comunisti dell’Europa occidentale*, Teti, Milano, 1978, p. 25.

a ciò le intenzioni dei comunisti europei sarebbe limitativo e non rispecchierebbe la reale portata del fenomeno. L'eurocomunismo fu una delle strategie di "adattamento democratico" con le quali i dirigenti dei partiti, per superare gli ostacoli insorti nel processo di integrazione democratica e dunque di accessibilità alle cariche governative, procedettero ad un cambiamento di alcuni ambiti della rispettiva vita partitica<sup>(11)</sup>. Ma vi era di più: i leader eurocomunisti sembravano avvertire sinceramente che si era giunti al momento in cui la tradizione comunista doveva esser riformata e ritenevano che fosse possibile attingere alle sue stesse risorse politiche e culturali per affrontare tale compito. La strategia del "comunismo democratico", dunque, non fu e non volle essere un momento di rottura rispetto ad una tradizione ideologica di lunga durata, ma fu piuttosto il punto di arrivo di un cammino politico ed intellettuale che affondava le sue radici nelle esperienze degli anni Trenta e Quaranta. Fu espressione di una reale fiducia nella possibilità di dare un indirizzo socialista allo sviluppo delle democrazie occidentali, di un effettivo entusiasmo rispetto alla prospettiva di definire un socialismo europeista qualitativamente differente dal socialismo realizzato in Unione Sovietica o in Cina e, infine, di una vocazione – forse un po' onirica – che consentì a molti in quegli anni di rintracciare nelle società nelle quali vivevano le avvisaglie della società utopica nella quale avrebbero voluto vivere. Come spiegano Carme Molinero e Pere Ysás, dall'inizio degli anni Settanta, i partiti comunisti aspirarono a governare senza rinunciare agli obiettivi di trasformazione sociale; dunque, mantennero vivo "il potenziale progettuale contenuto nell'idea di "partito rivoluzionario", ossia la

---

(11) BOSCO A., *Comunisti*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 50-57.

capacità di parlare per il domani, per le generazioni future e la volontà di trasformazione sociale”<sup>(12)</sup>. La maggioranza dei membri dei partiti comunisti dell’Europa occidentale credeva ancora, indubbiamente, a quel discorso rivoluzionario, che ne cementava anche l’identità politica e che non era visto come contraddittorio con la pratica quotidiana di piccoli ma continui avanzamenti e di “una presenza sociale capillare nel tentativo di influenzare la società di cui erano parte”. L’eurocomunismo, dunque, rimaneva tutto interno al comunismo e non conteneva ancora i germi della polemica degli anni Ottanta sull’opportunità o meno di mantenere il nome e l’identità comunista: con esso si intendeva, viceversa, riformare l’idea di comunismo, anche con la segreta speranza di poter indicare un nuovo percorso per i Paesi socialisti dell’Est<sup>(13)</sup>.

Ma qual era il contesto in cui si sviluppava questo progetto? Come fu possibile che tanti partiti arrivassero alle stesse conclusioni e con la stessa urgenza? Per capirlo occorre fare un passo indietro e risalire quantomeno agli anni Sessanta, un decennio di grandi trasformazioni a livello mondiale. L’onda lunga del secondo dopoguerra segnò un periodo di crescita economica che interessò tutto il pianeta e che, nei casi specifici di Spagna e Italia, si caratterizzò come un vero e proprio “miracolo economico” – di intensità e durata differente, ma con caratteristiche comuni, prime tra tutte la

---

(12) Questa e la seguente in MOLINERO C., YSÁS SOLANES P., *De la hegemonía a la autodestrucción. El Partido Comunista de España (1956-1982)*, Editorial Crítica, Barcellona, 2017, edizione digitale, posizione 2057-2071.

(13) Non è un caso che fu forte la delusione e l’effetto boomerang proprio nei militanti di quei partiti che più avevano creduto in questa via: proprio lì l’emarginazione dei comunisti in quanto tali o del marxismo anche nel contesto del lessico politico fu più accentuato. V. anche le analisi di ANDERSON P., *Tras la huellas del materialismo histórico*, Siglo XXI, Madrid, 1986 e PARAMIO L., *Tras el diluvio: la izquierda ante el fin de siglo*, Siglo XXI, Madrid, 1988.

diffusione in aree relativamente limitate e urbane dei due Paesi di un forte sviluppo industriale, accompagnato da ingenti movimenti migratori interni, dall'affermazione della società dei consumi e dall'espansione del ceto medio. Dal combinato disposto di emergenza abitativa, desiderio di accedere alla società del benessere, condizioni di lavoro ancora molto dure – tanto in campagna quanto alle catene di montaggio – e crescente scolarizzazione derivò un periodo di forte conflittualità sociale che, avviatosi dalla metà del decennio, raggiunse il suo culmine nel biennio rosso 1968-1969. Il 1968 divenne l'anno emblema delle proteste studentesche che attraversarono il mondo, dalla Francia agli Stati Uniti, dalla Germania all'Italia, alla Spagna, al Portogallo, segnando un punto di rottura con le vecchie organizzazioni sociali, mentre il 1969 vide l'innesto su queste proteste del movimento operaio e di quello delle donne – che chiesero ovunque migliori condizioni di vita e di lavoro e che aprirono la via alla conquista di una serie di diritti che sarebbero arrivati a compimento nel decennio successivo. In un'Italia ormai pienamente democratica, ma con istituzioni fragili e un sistema politico basato dal 1948 sulla *conventio ad excludendum*, ossia sull'allontanamento del Partito comunista dall'area di governo e sulla centralità della Democrazia Cristiana, si arrivò in quel decennio allo Statuto dei Lavoratori, alla revisione del diritto di famiglia, alle leggi sull'interruzione di gravidanza e sul divorzio, alla ristrutturazione del sistema sanitario; in una Spagna che dal 1939 era diventata un regime autoritario di ideologia corporativa e fascista, guidato dall'ormai anziano generale Francisco Franco, il *Caudillo*, e organizzato intorno ai tre pilastri del partito unico, della Chiesa cattolica e delle organizzazioni falangiste, si assistette prima al tentativo

di ristrutturare le organizzazioni corporative come strategia di sopravvivenza del regime e poi al collasso dello stesso e alla transizione verso un sistema istituzionale democratico. Sul fondo, la Guerra Fredda, cominciata nell'immediato dopoguerra con la divisione del mondo in due sfere di influenza – quella degli Stati Uniti e dei suoi alleati e quella dell'Unione Sovietica e dei Paesi del patto di Varsavia – che vide contrapporsi due idee di sviluppo sociale e le due superpotenze contendersi il primato di difensore della libertà, intesa ovviamente in modi diversissimi. Nonostante l'ingresso sulla scena dei cosiddetti "Paesi non allineati" del Secondo e Terzo mondo, la rivalità tra le due superpotenze, tesa sul filo del conflitto nucleare, continuò a dominare le relazioni internazionali, con una guerra a bassa intensità che si tradusse in operazioni sottotraccia operate spesso dai servizi segreti per indirizzare lo scenario politico interno ai vari teatri considerati cruciali – tra questi l'Italia, osservato speciale di entrambe per via della dimensione ingente del consenso ricevuto dal PCI – e che si riscaldò nei due scenari della crisi dei missili di Cuba del 1962 e della guerra del Vietnam. L'avvicinarsi dei democratici Jimmy Carter e Zbigniew Brzezinski ai vertici degli Stati Uniti al posto dei repubblicani Nixon-Ford e del loro Segretario di Stato Henry Kissinger, aprì una fase di dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, culminata con gli accordi SALT I del 1972, ma il clima di distensione fu di breve durata. Il colpo di Stato in Cile del 1973 sembrò anticipare un precipitare degli eventi che portò, verso la fine del decennio, a una "seconda guerra fredda", un clima di confronto acceso tra le due superpotenze aggravato dall'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979, dall'elezione del repubblicano Ronald Reagan alla Presidenza degli Stati Uniti e della

conservatrice Margaret Thatcher alla testa del governo britannico e poi, negli anni successivi, al lancio di nuovi programmi di riarmo. Ma gli anni Sessanta e Settanta videro anche gli equilibri europei in rapida trasformazione, con movimenti opposti al mantenimento dello status quo bipolare. La Francia assistette alla nascita della V Repubblica guidata dal generale Charles de Gaulle, a una lunga e difficile guerra in Algeria e al tentativo di costituire una forza autonoma tra le due superpotenze. La fine dell'era di de Gaulle fu accompagnata da movimenti sociali e politici profondi e da un decennio che vide l'estensione dei diritti sociali andare di pari passo con una profonda crisi economica. La Germania, ancora divisa tra Est e Ovest, vide succedersi all'epoca del cancelliere Konrad Adenauer quella di Willy Brandt, prima, e di Helmut Schmidt a seguire, che aprirono la via all'Ostpolitik e alla distensione delle relazioni con il blocco sovietico. Infine, il processo di creazione della Comunità Economica Europea (CEE) ebbe un'accelerazione, con l'allargamento del mercato comune, l'adesione di nuovi membri come il Regno Unito nel 1973 e il rafforzamento delle istituzioni sovranazionali. A mutare fu anche l'intera situazione economica mondiale.

Il decennio si aprì con un progressivo declino della crescita, la fine di quella che lo storico Eric Hobsbawm ha chiamato la "Golden Age" del capitalismo<sup>(14)</sup>: la crisi di Bretton Woods nel 1971 pose fine al sistema monetario internazionale che aveva regolato i cambi valutari dal secondo dopoguerra e lo shock petrolifero del 1973, seguito alla guerra dello Yom-Kippur tra Israele, Egitto e Siria, causò un rallentamento delle economie industrializzate e un incremento vertiginoso dell'inflazione. Il fenomeno della

---

(14) HOBBSAWM E.J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

“stagflazione”, caratterizzato dalla coesistenza di alta inflazione e bassa crescita economica, colpì duramente l’Europa occidentale, Italia e Spagna incluse. In Italia, parte dei gruppi più radicali sorti nel decennio precedente arrivò a sfociare nella violenza terroristica, puntando all’attacco allo Stato, al “potere imperialistico delle multinazionali” e all’indebolimento del PCI. Mentre le Brigate Rosse e altri gruppi che scelsero la lotta armata allargarono l’azione del terrorismo rosso con sequestri, attentati e omicidi, si fece anche più devastante l’azione dei movimenti di un’estrema destra eversiva che, appoggiata probabilmente da settori dei servizi segreti italiani e internazionali, aveva avviato nel 1969 con la strage di Piazza Fontana la “strategia della tensione”, alzando poi il livello di scontro con una serie di altre stragi come quella di Piazza della Loggia a Brescia nel 1974 e quella del treno Italicus nello stesso anno. Mentre il movimento operaio ottenne il più significativo ampliamento dei diritti economici e sociali mai raggiunto dal Paese, il clima di violenza e l’instabilità economica misero a dura prova la tenuta del sistema politico italiano, sommando a ciò una serie di scandali che andavano dal fallito Golpe del “piano Solo” del 1964 al sospetto dell’esistenza di operazioni *stay-behind* che molti già intuivano, anche se sarebbero emerse solo qualche decennio dopo con la scoperta delle organizzazioni Gladio e P2. Parallelamente, in Spagna, gli anni Sessanta furono dominati dal tentativo del regime franchista di garantire una successione istituzionale alla morte dell’ormai anziano Caudillo e con essa la sopravvivenza del sistema politico-istituzionale, contrastando però le molteplici spinte centripete che portarono poi alla Transizione democratica. Nel 1969, Franco nominò ufficialmente il principe Juan Carlos di Borbone come suo successore a capo di Stato, in continuità

con il sistema politico. Nipote di Alfonso XIII, l'ultimo re di Spagna prima della Seconda Repubblica del 1931, Juan Carlos era stato educato e preparato dallo stesso Franco per subentrargli alla guida del Paese, scavalcando nella linea di successione il padre Juan di Borbone. Juan Carlos giurò fedeltà ai principi del regime franchista, ma, salito al trono dopo la morte di Franco – avvenuta per malattia, a ottantatré anni, nel 1975 – favorì il passaggio a una monarchia costituzionale e il progressivo smantellamento delle istituzioni del regime. Gli anni Settanta spagnoli, però, furono segnati da molteplici tensioni politiche e sociali. Anzitutto nelle regioni con una forte identità regionale e nazionale, come i Paesi Baschi, crebbero dei movimenti nazionalistici indipendentisti, come ETA (Euskadi Ta Askatasuna), il più noto, che iniziò una serie di azioni violente contro un regime che aveva perseguitato ogni differenziazione regionale e negato ogni autonomia. L'attentato del 1973, in cui l'ETA uccise l'ammiraglio Luís Carrero Blanco, successore designato di Franco, rappresentò uno dei momenti più critici per il regime. Inoltre, i settori militari e le gerarchie del regime mantennero posizioni rigidamente conservatrici, intensificando il controllo poliziesco e la repressione.

Il pieno ristabilimento della democrazia, ancora durante gran parte degli anni Settanta, appariva dunque tutt'altro che scontato. Sorte differente sembrò invece toccare alle altre due dittature fasciste ancora in piedi in Europa. Il regime in Portogallo, sorto nel 1933 e guidato dall'economista António de Oliveira Salazar fino al 1968, quando gli era succeduto Marcelo Caetano, cadde con la Rivoluzione dei Garofani del 25 aprile 1974, un colpo di stato militare pacifico guidato da forze filocomuniste o comuniste, che pose fine alla dittatura e avviò la democratizzazione del Paese.